

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Che scandalo è se guardan la tv?

«D ue bambini su tre guardano ogni giorno la televisione... Il vero scandalo [...] è che un bambino su tre non ne guardi un po' tutti i giorni». Da questa dichiarata provocazione parte François Mariet per condurre una serrata e argomentata confutazione delle colpe, e rivendicazione dei meriti, attribuiti alla televisione. Assai pertinenti sono molte critiche di Mariet ai moralismi, autoritarismi, elitarismi, manifestati da genitori, insegnanti, intellettuali, nei confronti del nuovo mezzo e dell'esteso uso che ne fanno i ragazzi; così come pertinente è il continuo invito a capire la televisione, a non cadere nel vecchio errore di una ripulsa che ha già fallito a proposito del cinema e del disco. Ma nella sua appassionata difesa e nel suo irridente contrattacco, Mariet è portato spesso a forzare i termini del discorso, ad alzare il tiro, esponendosi a qualche non secondaria obiezione (ora nota, ora nuova anch'essa). In generale, anzitutto, definire tout court la televisione come «la libertà ritrovata dello spettatore», esaltare il gran «bazar» dei programmi e la possibilità di aggirarsi dentro di esso con il telecomando, significa quanto meno sottovalutare un punto importante: la diversa condizione sociale e culturale da cui ogni spettatore muove, il diverso livello di consapevolezza critica a cui egli appartiene, e perciò il condizionamento maggiore o minore che su di lui può esercitare la politica della programmazione e del palinsesto. Politica largamente influenzata da ragioni di mercato che sono «legittime» in una società come questa, ma che si trovano spesso in contrasto con le ragioni della crescita intellettuale. Il discorso rimanda al ruolo dei genitori, che tuttavia non si esaurisce «nella» contrapposizione tra «libertà» e «controllo», libertà e divieto. La vera alternativa è nel processo produttivo in cui la televisione può essere produttivamente inserita, insieme alla lettura di libri e giornali, alla frequentazione di cinema e concerti, e così via. Un rischio presente nel libro di Mariet è appunto quello di una sopravvalutazione più o meno implicita della monocultura televisiva rispetto a un'articolata policultura. È significativo per esempio che egli istituisca una linea discriminante tra adulti «rescritti con il libro e con il cinema» (il vecchio), e ragazzi «rescritti con la televisione» (il nuovo); mentre del resto già oggi l'esperienza della monocultura e quella della policultura (comprendente anche la televisione) possono essere praticate dagli uni e dagli altri. Così come già oggi adulti e ragazzi, a seconda del loro livello sociale e della loro formazione culturale, si muovono in modo diverso dentro l'onnipotente paesaggio televisivo delle pareti domestiche e delle metropoli. Va certamente riconosciuto che Mariet non ignora il problema della condizione familiare e sociale, capace o meno di fornire al ragazzo occupazioni «motivanti» e concorrenziali nei confronti della televisione. A queste occupazioni, peraltro, Mariet sembra attribuire un ruolo sostanzialmente gregario (riempire i «buchi» della giornata in sostituzione della onnipotente TV), anziché il ruolo fondamentale di concorre alla creazione di un solido retroterra, per consentire decisioni sempre più consapevoli e veramente libere. Mariet inoltre, partendo da giuste riserve verso i controlli e protezionismi dello Stato, finisce per qualificare ottimisticamente la televisione commerciale come di per sé «democratica» e l'importazione di programmi stranieri come tutta positiva, per le aperture e gli stimoli che porta nelle televisioni nazionali: così eludendo tutto il dibattito sul potere delle concentrazioni private e sulle subaltermità alle multinazionali. Il libro di Mariet, comunque, mantiene una sua indubbia utilità, in generale perché costringe alla discussione e alla «vigilanza», e in particolare perché viene con chiarezza l'esigenza di una distinzione e al tempo stesso di un rapporto produttivo tra scuola e televisione; affidando alla prima il compito di modernizzarsi e di prepararsi così il ragazzo anche all'uso della seconda. François Mariet «Lasciateli guardare la tv». Anicia, pagg. 147, lire 30.000

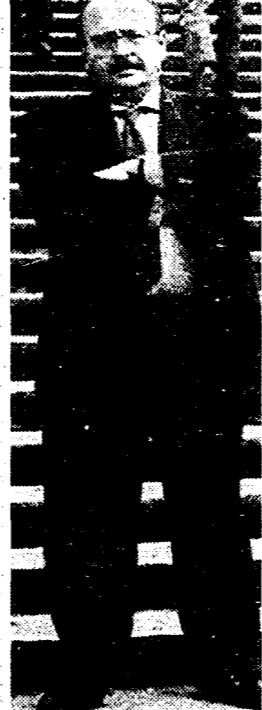
EUROPA

Non è la stessa squadra... Linea d'ombra si interroga sui destini del romanzo E riferisce molte opinioni: da Brandys a Montalbán

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN

Questioni di salute: sono quelle che si pone Linea d'ombra, la rivista diretta da Goffredo Fofi, in libreria in questi giorni (numero 84, lire 10.000), a proposito del romanzo in Europa, riprendendo gli interventi di numerosi scrittori ad un convegno dello scorso gennaio e integrandoli con le risposte di altri scrittori italiani. Cominciamo dal primo: Brandys, Makani, Esterhazy, Bainbridge, Notteboom, Lindgren, Marias, Vázquez Montalbán (il cui testo riproduce parzialmente), Saramago. Quindi gli italiani: Vincenzo Consolo, Raffaele La Capria, Luigi Malerba, Emilio Tadini, Paolo Volponi. Pagine da leggere, che mettono in guardia dalle facili generalizzazioni («lo ripeto spesso che se è molto facile distinguere la buona letteratura da quella cattiva, altrettanto difficile è individuare quella che della buona letteratura ha solo l'apparenza», Brandys), dai pericoli esterni («Nella dittatura non ci sono storie, tutte si fondono in una grande storia, nella autobiografia della dittatura. Nelle cosiddette democrazie borghesi sì che ci sono storie, ma esse non oltrepassano la soglia delle nostre case», Esterhazy), anche di «genere» («Per una scrittrice esiste il rischio di limitare la propria produzione alla "narrativa femminile" tutta sensibiltà, che parla soltanto dei sentimenti delle donne», Bainbridge), o di mercato editoriale («Ce ne sono troppi e troppa gente scrive. Non solo quella del passato continuano a esistere e a chiedere di essere letti in eterno, ma ogni anno ne escono migliaia, nuovi di zecca...», Marias). Ma la vitalità del romanzo sta nella sua stessa natura e nella natura della vita: «Il semplice fatto di pensare - sostiene Saramago - è parlare quotidianamente è già una storia...».

Quando ti invitano a incontri come questo, con titoli come Il romanzo in Europa o Il romanzo europeo, la prima reazione è allarmante, non è vero? Insomma, cosa accade? Cosa è accaduto al romanzo? E all'Europa? E all'Unione di questi due termini, romanzo ed «Europa»? C'è qualcosa di nuovo che implichi il parlare del romanzo europeo? Non so. Suppongo che il fattore che, indirettamente o in maniera inconscia, ha portato a impostare dibattiti come questo, non solo in questa sede, sia stato il trattato di Maastricht. Sono quasi convinto che probabilmente avremo più successo noi, in questo incontro, a discutere l'esistenza o meno del romanzo europeo, di coloro che stanno lavorando per l'unità europea, basandosi sugli accordi di Maastricht. Lo vedremo, perché ciò sarà uno dei temi di questa riflessione.



Manuel Vázquez Montalbán

Quando veniamo convocati a simili riunioni, la prima reazione, o la seconda, di noi scrittori, che abbiamo una certa tendenza all'autogiudizio, è quella di dire immediatamente che la letteratura europea non è più la stessa, anche se non sappiamo con precisione quando ci sia stata una letteratura europea e che cosa fosse; vale a dire, quando si è potuto parlare e cosa fosse esattamente questa eccellente letteratura europea, scritta in un dato momento. Quando ci si impegna a concretizzare l'idea di quella grande letteratura europea che è stata e che non è più, e appaiono inevitabilmente i nomi di Kafka, Joyce, Mann, Proust, ci rendiamo conto della fatalità della reale esistenza degli scrittori rispetto a una possibile. Gli scrittori autentici, cioè Kafka, Joyce, Mann e Proust hanno negato l'esistenza di altri possibili Kafka, Joyce, Mann e Proust. Si può pensare a quei tristi strutturalisti, il quale sosteneva che il grande errore di Marx fu l'aver impedito l'esistenza di un altro Marx più marxista di lui. Ci troviamo di fronte a una letteratura europea, o a una selezione continentale di scrittori che non riesce a proporre una squadra, una «formazione calcistica» strabiliante come quella che si poteva formare negli anni Venti e Trenta. Ma oso anche pensare che la capacità di mitizzare e di stabilire valori incontestabili in ambito culturale era allora ben superiore a quella che esiste oggi, con la capacità di dispersione da parte del fruitore, con l'impossibilità di fissare miti stabili, con la pressione costante e la concorrenza dei miti fugaci. A volte, in momenti di pessimismo, a cui di tanto in tanto

BICENTENARIO

Sulla scena con Goldoni

MARIA GRAZIA GREGORI

L'apparenza più per dovere che per necessità continua, dilazionata nel tempo, le manifestazioni per il Bicentenario della morte di Goldoni. Per nostra fortuna, oggi, due libri di recentissima pubblicazione riportano alla ribalta l'importanza non delle vuote celebrazioni, ma della riflessione. I due testi - ovviamente diversissimi fra di loro - sono l'edizione dei Mémoires curata da Paolo Bossio per Mondadori e Goldoni, una drammaturgia della vita di Odoardo Bertani, uscito per i tipi di Garzanti (premio Montegrotto 1993). Da un lato la consapevole costruzione di un autoritratto tendenzioso e, allo stesso tempo, illuminante quanto può esserlo un'autobiografia scritta in francese da un vecchio deluso, negli ultimi anni della sua vita, in esilio a Parigi. Dall'altro un viaggio critico a due facce nei quali i saggi di più ampio respiro, scritti da Bertani, trovano la loro ragione d'essere nel vero e proprio «giornale di bordo» del critico (di Aventure) che ci fa comprendere come gli approfondimenti, mai scontati, della prima parte si rispecchiano in quella avventura della regia goldoniana in Italia che da Strehler a Visconti, da Squarziña a De Bosio, da Ronconi a Castri ha segnato un nuovo modo di guardare ai suoi testi. Così la qualità prima di questi due libri è di nascere, senza ombra di dubbio, dal teatro, da una scena che ha origine dalla vita, non secondo un itinerario banalmente realista ma esemplare. Ovvio, allora, che il punto d'incontro di un autore che voleva proporsi ai posteri con una vita segnata dalla vocazione, dalla scelta del teatro anche nelle cose più semplici e quotidiane e di un critico come Bertani che non dimentica di essere, prima di tutto, spettatore, sia il palcoscenico di Goldoni.

Carlo Goldoni «Mémoires», Mondadori, pagg. 1265, lire 90.000. Odoardo Bertani «Goldoni, una drammaturgia della vita», Garzanti, pagg. 168, lire 26.000

BOOK SI DA' AL CINEMA

Si chiama «Lynx» la nuova collana su Cinema diretta per la Book Editore da Antonio Bisaccia e da Raffaele Milani dell'Università di Bologna. Il primo volume in libreria è «Alexandre Alexeïeff. Il cinema d'incisione» di Antonio Bisaccia. Si tratta di uno studio completo sul regista russo innovatore del cinema d'animazione e autore tra l'altro, del prologo e dell'epilogo del «Processo» di Orson Welles.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Senza pietà Non c'è limite al peggio

DIEGO PERUGINI

Andiamo avanti così, facciamo del male: nefandezze del mercato discografico. Ecco una breve panoramica del peggio pubblicato nella stagione, con una precisa avvertenza: la lista avrebbe potuto essere molto più lunga. Ciazione di merito per due nomi di culto come Orietta Berti e Raul Casadei: la prima riscoperta nella sua dimensione folk in Le più belle canzoni popolari (Polygram), trentotto brani per settanta minuti di musica fra dialetti misti, canti alpini e strofe tradizionali. E occhio alla copertina che ritrae la nostra eroina in tre misese, ma non è il secondo, invece, gioca la carta della modernità e mescola liscio e affini con i ritmi esotici tipo mambo e calypso in Buone notizie! (Musica solare); ma consegnandoci, ancora una volta, capolavori del kitsch come Romagna capitale e frasi tipo «C'è sempre un po' di sole lungo, questo stivale, c'è sempre un po' di voglia di cantare, di far l'amore». Spaghetti a mezzanotte e poi tutti a ballare, domani puntuali tutti in fila a lavorare. Istituzionali. Non contento di far danni in televisione il team di Non è la Rai approda anche su compact disc: eccole qui le ventitré tracce di questo Non è la Rai 2 (Rai), secondo volume dedicato alle produzioni vocali delle scalmanate ragazzotte di Italia 1. Con l'inviante regalo dei tatuaggi che riportano i volti delle giovani beniamine, il disco propone una serie di brani tra cui diverse «cover» di classici della «black music» come Superstition di Stevie Wonder, Respect di Otis Redding e Cry to Me di

FUMETTI - Guida all'uso dell'estate

GIANCARLO ASCARI

L'estate si addice al fumetto. Ed ecco quindi, prima dell'interruzione agostana di queste rubriche, le ultime segnalazioni sul tema e alcune istruzioni per esplorare edicole e librerie dei luoghi di villeggiatura. Questo infatti è il periodo in cui gli editori mandano in distribuzione quelle raccolte, miscelanee e offerte speciali che occhieggiano dalle rivendite delle stazioni e da quei negozi che, tra palette, secchielli e creme abbronzanti, ospitano libri e giornali. La prima regola è quella di evitare le buste chiuse che promettono giochi e fumetti senza citare il contenuto. Sono invece raccomandabili le raccolte che assemblano vari numeri di riviste di buon livello, che magari vi siete persi o non avete mai neanche sfogliato, come Comic Art o Letteratura (avventura) o Totem (umorismo perfido francese). Soprattutto nelle stazioni si trovano poi a prezzo stracciato confezioni cellofane con antichi numeri di Linus, vere chicche per la memoria, che vi trasporteranno in epoche in cui i lettori di quel giornale si accendevano in estenuanti dibattiti pro e contro Jacovitti e De Gregori. Vanno poi segnalate le ristampe di fumetti americani degli anni Cinquanta di una piccola casa editrice, la Bsd. Si tratta di tre serie, fantascienza, racconti del terrore, racconti di guerra, sullo stile delle vecchie trasmissioni televisive «Ai confini della realtà», ispirate da quel genio di Harvey Kurtzman, che può essere definito l'equivalente nel fumetto di quello che è Roger Corman nel cinema. Un discorso a parte meritano poi le librerie che nei luoghi di vacanza allestiscono sezioni di offerte speciali sul tipo dei Remainder's Book. Qui vi conviene comprare a scatola chiusa tutto quel che trovate del vecchio catalogo di Milano Libri: Dick Tracy, Jeff Hawke, Munoz e Sampayo, L'Abner Pratt, ecc. Se poi, particolarmente baciati dalla fortuna, vedrete spuntare da qualche scaffale e vecchi supplementi di Linus (Linus il rosso, Diavolino, ecc.), non pensateci un attimo e portate via tutto. Vi sarete garantiti in un colpo solo delle piccole rarità amatricole e un sicuro divertimento. Se poi riuscirete a trovare, per qualche strano miracolo, i pochi numeri di Ali Babà, un altro prodotto della Milano Libri d'antan, potrete godervi un fotomontaggio realizzato da Jerome Savary del Grand Magie Circus nel '68, con la partecipazione di attori come Roland Topore e Copi. Della stessa casa editrice, non sono male poi gli ultimi numeri monomateriali di Alter dell'86, dedicati ad argomenti bizzarri come gli hamburger o il fumetto (che, per



Un disegno di Francesca Ghermandi

una rivista di fumetti, è la soglia estrema di autocitazione possibile). Per chi invece non amasse impoverirsi le mani rovistando tra le vecchie cose, si possono segnalare le due ultime pubblicazioni di rilievo della stagione, entrambe targate Granata Press: che quest'anno si è rivelata indubbiamente la casa editrice più attenta al fumetto italiano progressivo. Ecco dunque «That's All, Folks!» (lire 45.000), ricco e accurato catalogo dell'opera omnia di Igor Taveri, in arte Igoit, in esposizione in una mostra omonima organizzata dal Comune di Reggio Emilia fino al 15 agosto al Chiostro di S. Domenico. Per chi ama le contaminazioni tra fumetto, musica e arte, un volume imperdibile di un autore che può vantare collaborazioni con Almodovar, Sakamoto e gli Yello. Infine, per concludere, il più bel libro a fumetti dell'anno scolastico 1992-93, «Hiawata» di Francesca Ghermandi, una strepitosa raccolta di strisce in stile post-Disney apparse tempo addietro su «Dolce Vita»; un albo che, cosa rara, si presenta anche con una grafica e una copertina da premio.

DISCHI - Boulez affronta il mistico Schönberg

PAOLO PETAZZI

Per molti capolavori di Arnold Schönberg le registrazioni di Pierre Boulez sono fondamentali punti di riferimento, spesso privi di valide alternative: è quindi un autentico avvenimento la pubblicazione in Cd delle incisioni cbs da lui dedicate a Schönberg tra il 1975 e il 1985, quasi tutte da tempo introvabili e ora finalmente riproposte in sette nuovi volumi della Boulez Edition della Sony. In ordine cronologico vi sono due capolavori giovanili, Verklarte Nacht (nella versione originale per sestetto e in quella successiva per orchestra d'archi) e Gurrelieder, le due Sinfonie da camera, diverse opere della stagione creativa più incandescente di Schönberg, come i Pezzi op. 16 (1909), le prime esperienze teatrali, Erwartung (Attesa, 1909) e Die glückliche Hand (La mano felice, 1910/13), il Pierrot lunaire, i Lieder op. 22 e l'incompiuto oratorio Die Jakobsleiter (La scala di Giacobbe, 1915-22), alcune opere fondamentali degli anni Venti, come la Serenata op. 24, la Suite op. 29, le Variazioni op. 31 e la «Musica d'accompagnamento per una scena di film», infine il Moses und Aron (1930-32) e l'Ode to Napoleon (1942). Boulez ci accompagna attraverso le fasi principali della ricerca di Schönberg (l'ultima è rappresentata da alcune opere corali pubblicate in precedenza) con chiarezza e intensità esemplari: l'intensità, la nitida tensione nasce dalla profondità stessa e dal rigore della penetrazione analitica, dell'asprezza e dalla tagliente asprezza che assumono le radicali lacerazioni stilistiche, le folgoranti, visionarie intuizioni

VIDEO - Pudovkin e i segreti del muto

ENRICO LIVRAGHI

Anche il film muto sovietico - a parte la proverbiale Corazzata Potiomkin, disponibile da tempo - ha fatto il suo ingresso nell'home-video, e l'ha fatto in grande stile, con Vsevolod Pudovkin, una delle maggiori figure del cinema risorto dopo il '17. I film che compongono la sua famosa trilogia, La madre, del 1926, La fine di San Pietroburgo, del 1927, e Tempeste sull'Asia, del 1928 (Mondadori Video), sono opere dall'andamento grandioso, che scandiscono le tappe del mutamento epocale prodotto dalla rivoluzione, e al tempo stesso rappresentano un lato importante della via «russocentrica» allo sviluppo della settima arte. Pudovkin, infatti, è stato non solo un regista ma anche un illustre teorico. Il suo testo più celebre, La settima arte, appunto (in Italia pubblicato da Editori Riuniti), è una lucida esposizione delle strutture fondanti del linguaggio cinematografico che ancor oggi mantiene una sua pregnante validità. Pudovkin veniva dal Vgik, la Scuola statale di cinematogra-